

Circolo Bateson

seminario del 9 maggio 2009 su “Nuovi contributi intorno al doppio vincolo”

### *Doppio legame*

relazione di Enzo Moietta

Nel testo di Foucault che ho sempre apprezzato in modo particolare – *L'ordine del discorso* – fra le procedure d'esclusione, accanto all'interdetto e alla separazione, viene posta l'opposizione di vero-falso.

Non c'è dubbio che, fermandoci per il momento sul piano tecnico e formale, il doppio legame intrattenga una relazione particolare con l'opposizione vero-falso; se non altro, in termini generalissimi, per la ragione che diventa possibile solo in seguito ad una capacità di discriminazione logica.

Per la strutturazione del doppio legame non risultano sufficienti né una esperienza particolare né una singolare situazione relazionale; è richiesta anche una capacità di distinguere il vero dal falso secondo il principio aristotelico per il quale è impossibile che una stessa cosa sia e non sia nello stesso tempo e sotto lo stesso punto di vista.

In questo modo una esperienza del tutto particolare, e reiterata, di un membro di una famiglia nel contesto familiare, subisce uno spostamento e si trasferisce sul piano della verità.

Ora l'unico luogo nel quale l'esperienza si presenta nella forma della verità è il linguaggio.

Lenneberg nel suo ormai classico – *I fondamenti biologici del linguaggio* – ha dato definitivamente forma argomentativa alla idea che il linguaggio abbia un fondamento biologico, sicché, per l'uomo, parlare è naturale tanto quanto lo sono il respirare o i suoi processi metabolici.

Ma da questa considerazione, ormai acquisita, non è però possibile, come se si trattasse di una conseguenza del tutto scontata, inferire che, nel vivente uomo, fra vita biologica e linguaggio vi sia una pura continuità e consequenzialità. Personalmente sono orientato a pensare la relazione in termini di frattura, di non coincidenza e di rottura contro ogni consequenzialità documentabile.

Ovviamente non c'è unanimità su tale questione, ma delle due ipotesi, quella della continuità, coltivata, in genere, in ambiente sistemico e da una certa fenomenologia, e quella opposta della discontinuità, a me pare che l'ipotesi della discontinuità si presenti come idea ben più prolifica (cioè in grado di produrre molte più differenze) che non quella della continuità.

E mi pare quindi ovvio che il filosofo non possa che scegliere l'idea più prolifica.

Per questa ragione se, anche in via puramente ipotetica, scegliamo il versante della discontinuità, discontinuità da imputare ad una facoltà linguistica biologicamente fondata, se ne deduce che la facoltà linguistica non può essere ridotta a semplice facoltà comunicativa, dato questo che ci riporterebbe sul versante della continuità.

C'è un altro autore, sul quale vengono spesso sollevati parecchi dubbi che non ho mai trovato convincenti, Louis Bolck (*Il problema dell'ominazione*), il quale sostiene una teoria evolutiva il cui punto in quiete è questo: l'uomo è un vivente che, per imprevedibilità evolutiva, ha sviluppato una capacità riproduttiva quando ancora si trovava, sul piano biologico, in una condizione fetale.

La storia evolutiva di quel particolare vivente è segnata dal fatto che pur trovandosi ancora in una condizione fetale, e quindi in ritardo di sviluppo, avrebbe imparato a riprodursi.

Ora se riflettiamo un attimo risulta ovvio che se questo vivente non avesse sviluppato un linguaggio, cioè una vita interiore separata dai vincoli e dai ritardi biologici, non avrebbe avuto alcuna possibilità di sopravvivenza.

*Ricco o povero che sia, un linguaggio qualsiasi implica sempre una deterritorializzazione della bocca, della lingua e dei denti. La bocca, la lingua e i denti trovano la loro territorializzazione*

*primitiva negli alimenti. Votandosi all'articolazione dei suoni, la bocca, la lingua e i denti si deterritorializzano.*

*Vi è dunque una certa disgiunzione fra mangiare e parlare; ancora di più, malgrado le apparenze, fra mangiare e scrivere...*

*Parlare, e soprattutto scrivere, significa digiunare (Deleuze-Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quotlibet, pag. 35).*

Ma allora se non c'è consequenzialità, se fra vita biologica e vita interiore non c'è semplice continuità, il modello ( lo diciamo noi però perché stiamo parlando ) che descrive quanto è avvenuto e quanto regolarmente avviene ad ogni uomo che abbandoni l'infanzia ed entri nel linguaggio, è il doppio vincolo.

*Il doppio vincolo, dice Pietro Barbetta, è una sequenza contemporanea. E' il tempo fermo: la struttura del presente.*

Prendendo a prestito un'espressione di Benjamin, il doppio vincolo è la dialettica in stato di arresto. Che questo doppio legame fra vita biologica e vita interiore, che questa relazione si mantenga costantemente in stato di arresto e nella condizione perenne di sequenza contemporanea, che la frattura cioè non possa mai essere risolta, questo è precisamente l'etica.

L'etica, che non ha il suo luogo d'elezione né nella sua relazione primaria col diritto, né con l'economia, con la scienza, né con alcuna fra le facoltà o competenze umane, è precisamente questa mancata consequenzialità, questo guado che non c'è.

C'è l'etica, c'è lo spazio dell'etica solo in virtù di questo mancato incontro, di questa mancanza di comunicazione ( invece ci stanno facendo credere che esistono solo relazioni e comunicazioni) fra due realtà che non possono mai separarsi, ma nello stesso tempo non possono mai incontrarsi fino a costituirsi in una semplice, o complessa non importa, ed evidente unità organica. Insomma l'uomo non è un organismo.

Non può essere ridotto ad organismo perché il suo equilibrio creaturale è composto da due realtà che si fronteggiano e che non possono mai entrare in comunicazione, come conviene fra le parti di un organismo; né possono mai separarsi o sciogliersi dal vincolo, dato che ognuna delle parti si presenta come condizione trascendentale, storica ed evolutiva, dell'altra.

Possiamo anche poeticamente immaginare che si tratti di due realtà che continuano a cercarsi, come le due realtà divise dell'unico uomo-palla in Platone, nel suo mito del *Simposio*, ma nonostante tutti i tentativi dobbiamo anche essere consapevoli che sono obbligate a mancare regolarmente il loro obiettivo e il loro incontro. Questo colpo a vuoto, questa fuga infinita senza esito è il pensiero.

Il pensiero si trova esattamente "tra" queste due realtà, tra vita biologica e vita interiore; e dunque il pensiero, in quanto è sempre "tra" e si trova solo "tra", diventa la "differenza pura", cioè una pura differenza che non può essere ridotta a "variazione mentale" fra due istanti temporali successivi, pur presentandosi anche come variazione mentale.

Il pensiero è la differenza pura; lo stilo che segna e configura, primariamente, ogni piano d'immanenza; è la differenza in-sé così come ha cercato di pensarla Deleuze in *Differenza e ripetizione*, ma anche, in fondo Derrida quando pensa erroneamente di trovarne il sintomo nella scrittura come continuo differimento.

Il pensiero in quanto differenza in-sé differisce da ogni altro tipo di differenza, dalle cose che sono differenti o dalla variazione mentale in due istanti successivi di tempo, in quanto, essendo una differenza pura, è una differenza senza rappresentazione: non può esistere infatti alcun sistema che possa rappresentare un colpo mancato, un colpo a vuoto.

Ritorniamo al lavoro di Barbetta, dal quale però, se ho inteso bene il suo *Lo schizofrenico della famiglia*, non mi sono mai allontanato fino a questo momento.

Dice Barbetta: *L'ordine familiare è densamente abitato dal paradosso...legato al complesso rapporto tra deferenza e intimità* (pag. 164).

Traduco deferenza con sottomissione e intimità con fratellanza.

La famiglia è il luogo per eccellenza delle relazioni affettive e fraterne ma anche il luogo nel quale ci si sottomette all'autorità.

E poco oltre si legge: *...l'ordine familiare nasconde costitutivamente un'ombra, un disordine.*

Nonostante queste ombre, nonostante questo disordine costitutivo, in Occidente, la famiglia regna incontrastata e si impone, anche nello Stato, da Platone ai giorni nostri, come modello politico dominante. Nel Coro verdiano dell' *Ernani* si canta: *Siamo tutti un'immensa famiglia.*

Dunque all'origine c'è il caos, il disordine e questo disordine regna nella famiglia di sangue e nella famiglia politica; *...ma come può un disordine regnare* (pag. 173)?

Come è accaduto che il caos si sia trasformato in cosmo? In quale maniera ha potuto presentarsi come cosmo? E perché il cosmo familiare e politico anziché il *caosmo* (la perenne contaminazione di caos e cosmo come dice Guattari)?

Lo schizofrenico pone domande proprio su questo evento cruciale: sulle origini dell'ordine, dei divieti, delle ingiunzioni e sulla genesi dell'accordo e della fratellanza familiare.

La schizofrenia è una patologia genealogica.

Qual è allora la pratica della famiglia in origine?

Possiamo tranquillamente accettare l'idea che la famiglia sia originaria, secondo però l'etimo preciso del termine. Benveniste ci informa che "originario" si dice di ciò che si mantiene costantemente nei pressi della propria origine. Nella pratica della famiglia è allora conservata la traccia indelebile della propria origine.

Nella tradizione greca Issione è considerato il primo omicida; è interessante ricordare che in origine i Greci riservavano il termine "omicida" ai soli assassini fra consanguinei, all'uccisione di familiari. Si poteva essere omicidi solo in famiglia.

L'idea poi che il Mito ci manda della famiglia è abbastanza singolare e vale di pena di riflettere: nella famiglia si consumano i più efferati delitti, nel cuore della famiglia si insidia la discordia e l'odio. La famiglia è il luogo nel quale l'odio ha le sue conseguenze più drammatiche.

Ecco una breve carrellata dei crimini familiari del Mito: assassini compiuti su fratelli, padri, stranieri a Tebe e ad Argo; su madri (Oreste); incesti (Tebe); genitori che divorano i figli (il festino di Tieste); figli esposti dai padri (Laio, Edipo). Annegamenti e accecamenti (la storia di Fineo)...la sequenza è praticamente infinita.

Platone è ben consapevole che introdurre e integrare la famiglia nello Stato significa portare la discordia nella Polis. Le Erinni sono sempre in agguato e seguono le migrazioni politiche della famiglia.

Ecco allora la grande trovata di Platone: trasformare la città stessa, lo Stato, in una grande famiglia che, sulla base del mito dell'autoctonia, cioè della fratellanza dei cittadini, si carica dell'obbligo di conservare la pace e l'accordo al proprio interno, ma può legittimamente portare la guerra alle altre città, cioè alle altre famiglie. E così accadde che le Erinni si trasformassero in Eumenidi.

Al mito dell'autoctonia fa seguito poi anche un preciso programma politico e ideologico: *mè mnesikàkein*, non ricordare. E' questo il patto e il giuramento che fanno gli ateniesi delle due fazioni, nel 403, alla fine della guerra del Peloponneso.

Non ricordare e non richiamare alla memoria gli odi passati che vengono relegati nel mito, nei deliri dello schizofrenico e in una condizione prepolitica ferina e fantastica, mentre la città, lo Stato, diventa un'unica grande famiglia dove tutti sono fratelli generati, secondo l'astuzia platonica, dalla terra madre.

*Mè mnesikàkein*, non ricordare gli odi passati, dimenticare che la famiglia, le relazioni di fratellanza e genitoriali sono fonte di discordia, di odio, di insicurezza.

Lo schizofrenico è colui che disattende proprio questo divieto e non accetta il patto; al contrario è colui che continuamente ricorda come il disaccordo, la minaccia, siano installati nel cuore stesso dell'oikos, della famiglia e della politica dei fratelli.

*Menzogna della naturalità della famiglia*, dice ancora Barbetta che fa seguito alla originaria dichiarazione di Platone che si tratti di una necessaria menzogna.

La famiglia è, nella sua specificità politico-giuridica, il luogo nel quale si riceve un nome e un cognome; in questo modo ciascuno di noi diventa soggetto tramite l'assegnazione del nome e allo stesso tempo viene consegnato ad una stirpe tramite il cognome.

Ma come può un disordine regnare ci siamo appena chiesti? Possono risultare sufficienti il richiamo al patto a non voler ricordare o il ricorso all'astuzia platonica?

Accettando come molto pertinente il richiamo fatto da Barbetta a George Steiner fra l'evoluzione della famiglia e la nostra sintassi linguistica, suggerisco che tale evoluzione non avrebbe mai potuto avvenire, nelle forme domestiche e politiche nelle quali è avvenuta, senza una parallela trasformazione della lingua greca, ma in particolare senza l'invenzione dell'articolo e della scrittura alfabetica e fonetica greca.

L'articolo, di cui non c'è traccia né in Omero né in Esiodo (quando si trova ha ancora la funzione di pronomi dimostrativo), è ciò che ha permesso di fissare l'universale in una forma determinata. Di legare insieme l'universale e il particolare dando così inizio a quella avventura del pensiero logico che sarebbe poi franato nella confusione dei piani logici.

Nessuna scrittura, al pari di quella greca, sa fissare l'universale in una forma determinata; lì, e solo lì, l'universale, il concetto, il sintomo, il piano d'immanenza, possono trasformarsi in un segno determinato. Lì e solo lì il sintomo può trasformarsi in segno; può subire una iscrizione nell'ordine del discorso.

Ma l'universale in forma determinata non è altro che il nome e cognome che ognuno di noi si porta addosso e che fa di ognuno di noi un soggetto determinato sulla base di un universale, cioè della stirpe, della famiglia, della razza, della nazione, della cultura, della lingua,...

Nessuna scrittura, salvo quella greca, è in grado cioè di realizzare questo doppio legame che Foucault ha mirabilmente definito una sovranità sottomessa.

Se il modello di soggettività che l'Occidente ci presenta è quello di tipo familiare, nell'oikos, e quello della fraternità politica, nello Stato, allora lo schizofrenico mostra, a viso aperto, tutte le ferite, le lacerazioni e le piaghe di una forzata convivenza, anche come sintomo di una minaccia che incombe su ognuno di noi.

Enzo Moiatta  
Reggio Emilia, maggio 2009